

Michael Quante, *Il concetto hegeliano di azione*, prefazione di Francesca Menegoni, trad. di Paolo Livieri, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 224, € 26,00.

Tra le peculiarità più interessanti degli studi hegeliani degli ultimi vent'anni è da annoverare una sorprendente inversione di tendenza, quasi uno scambio di ruoli, tra interpretazioni di origine "continentale" e interpretazioni di origine "analitica". Con buona approssimazione, si può osservare che il confronto con Hegel è sempre stato centrale nella filosofia continentale, mentre, tradizionalmente, i filosofi analitici si sono sempre mantenuti a sospettosa distanza da lui, considerato il pensatore metafisico, oscuro e dogmatico per eccellenza, e come tale già in partenza incompatibile con le esigenze tipiche della svolta analitica. Al contrario, gli ultimi sviluppi della *Hegelforschung* han-

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

no visto autorevoli interpreti continentali come Schnädelbach o Horstmann prendere le distanze da Hegel, sottolineandone l'interesse solo storico e la scarsa attualità sistematica, e invece filosofi analitici o di provenienza analitica come Mc Dowell, Brandom o Taylor misurarsi con Hegel con interessi, e risultati, sistematici di grande rilievo.

Pur non rispecchiando ovviamente l'intera situazione attuale degli studi hegeliani, questa circostanza è certamente degna di nota: proprio la filosofia hegeliana è infatti emersa come tramite altamente costruttivo di una fusione di orizzonti impensabile prima, al punto da mettere seriamente in discussione certezze apparentemente acquisite sui tratti di distinzione tra tradizione continentale e analitica, e sul senso stesso di una tale distinzione, che appare ormai decisamente anacronistica e superficiale.

Presentato come tesi di dottorato nel 1992, pubblicato in tedesco per l'editore Frommann-Holzboog nel 1993 con il titolo *Hegels Begriff der Handlung* e tradotto in inglese per Cambridge University Press nel 2004 con il titolo *Hegel's Concept of Action*, il libro di Michael Quante appena tradotto in italiano da Paolo Livieri come *Il concetto hegeliano di azione* è senz'altro da considerarsi uno dei momenti pionieristici e paradigmatici di questa fusione di orizzonti. Pionieristico, perché concepito in un momento in cui il prossimo avvento di questa fusione si poteva solo – e con una buona dose di lungimiranza – immaginare, trovando peraltro ben scarso favore in entrambi i lati di essa, come l'autore ricorda nella prefazione all'edizione inglese. Paradigmatico, perché da un punto di vista tanto metodologico quanto contenutistico costituisce una prova esemplare dell'enorme potenziale costruttivo di questo dialogo (allora) apparentemente impossibile tra studi hegeliani e tradizione analitica, e offre al contempo un canone per esso. Tutto ciò già a partire dalla scelta del tema, quello del concetto hegeliano di azione.

Tra gli elementi che hanno ostacolato un confronto sistematicamente fruttuoso con la filosofia di Hegel vi è stata, in alcuni casi, proprio la convinzione della mancanza, o quanto meno dell'insufficienza di una teoria hegeliana dell'azione. Tale convinzione poteva fare gioco all'idea, ormai auspicabilmente del tutto archiviata, di uno Hegel teorico di uno stato etico assoluto, disinteressato alla rilevanza e alla struttura dell'agire individuale. Ma essa può essere riscontrata anche in interpretazioni più approfondite della filosofia pratica e politica di Hegel, tese a sottolinearne il carattere liberale e progressista. Come l'autore rileva proprio all'inizio della sua introduzione (p. 17), la scarsità di indagini sistematiche e non solo episodiche sulla teoria hegeliana dell'azione è un dato "sorprendente".

L'obiettivo del libro è allora duplice (p. 19). Da un lato, esso ricostruisce la teoria hegeliana dell'azione, mostrandone la consistenza e la rilevanza specifica, e anzi sottolineando come solo a partire da essa sia possibile individuare il significato positivo e non solo critico della trattazione della moralità nei *Lineamenti di filosofia del diritto*, che altrimenti restano (e sono spesso restati) sostanzialmente ambigui. Dall'altro, esso mostra l'attualità di questa teoria, che addirittura «anticipa e compendia molte prospettive teoriche di autori contemporanei» (*ibid.*). Opportunamente, l'autore usa una base testuale molto ristretta e compatta (in sostanza, i §§ 104-125 dei *Lineamenti*), per mettere in risalto il carattere sostanziale e non episodico della trattazione hegeliana dell'azione. Da notare poi la scelta solo a prima vista azzardata ma in realtà altrettanto opportuna di trattare la teoria dell'azione come «una disciplina della filosofia teorica» (p. 20), scelta implicante la messa tra parentesi di tutte le questioni etiche e di filosofia del diritto che ci si potrebbe aspettare di veder trattate in un testo che si propone, fra l'altro ma non solo, come commentario dei suddetti paragrafi dei *Lineamenti*.

Nella prima parte Quante, a partire dall'affermazione hegeliana secondo cui l'azione è «estrinsecazione della volontà in quanto *soggettiva o morale*» (*Lineamenti*, § 113), si occupa appunto della "volontà soggettiva" come base dell'azione. Nel primo capitolo chiarisce, riferendosi dove necessario alla *Scienza della logica* e grazie anche a utili digressioni terminologiche, i presupposti concettuali: autorelazione, persona, soggetto, oggetto, formalismo. Nel secondo capitolo è a tema la struttura essenziale dell'azione, cioè la sua intenzionalità. Nell'azione il soggetto vuole oggettivare un fine saputo come proprio: nella realizzazione oggettiva dell'atto la soggettività non deve perdersi. Il poter oggettivare un fine saputo come proprio presuppone la libertà del soggetto e al tempo stesso marca la natura concettuale della volontà, in grado di togliere la differenza tra soggetto e oggetto (seppure, al livello formale della moralità, solo al modo del dovere, del *Sollen*). Qui viene discussa anche la critica e rielaborazione hegeliana della tesi kantiana dell'universalizzabilità del contenuto dell'azione, e quindi il tema del rapporto tra volontà soggettiva e universalità (ancora solo formale) di forma e contenuto dell'azione. Entra in gioco poi la questione della volontà degli altri, dell'intersoggettività e del riconoscimento intersoggettivo, temi sui quali Quante, anche seguendo Taylor e Castañeda, tende a sottolineare gli aspetti problematici del ragionamento hegeliano (cfr. p. 107), senza però inoltrarsi sul versante delle condizioni della compiuta oggettività della volontà, che esula dallo spettro della sua ricerca: il tema resta infatti quello della volontà soggettiva e dell'azione come sua estrinsecazione. Con la sintesi del terzo capitolo questo tema è concluso, e si passa all'analisi dell'azione vera e propria.

A essa è dedicata la seconda parte. Nel quarto capitolo si tratta della forma dell'azione, cioè delle categorie filosofiche che la descrivono e la interpretano. L'autore distingue, ricorrendo anche alle tesi di Anscombe e Davidson, innanzitutto tra fatto (*Tat*) e azione (*Handlung*) come tipi diversi di descrizione di un evento: per entrambi è condizione necessaria la volontarietà, ma per caratterizzare un evento come azione è necessario aggiungergli la prospettiva interna dell'agente che lo descriva «come realizzazione dell'intenzione dell'agente» (p. 123). Si analizzano poi altre distinzioni: tra "essere responsabile" e "avere responsabilità", tra causa e imputazione, tra proponimento e intenzione, sottolineando la natura cognitivista della teoria hegeliana dell'azione e la sua vicinanza a molte teorie contemporanee. Nel capitolo quinto si tratta invece del contenuto dell'azione. Qui il discorso ruota intorno a due nuclei: quello della razionalità dell'agire e quello del rapporto tra agire razionale e moralità. Quest'ultimo punto è di particolare interesse: la convincente tesi di Quante è che in Hegel non esista un rapporto di implicazione reciproca tra azione e moralità. La razionalità dell'agire può senz'altro essere solo strumentale, senza nessun riferimento a una valutazione morale. Il tramite è dato solo dal concetto di autonomia, che introduce una dimensione normativa e che, diversamente da quanto avvenga in Kant, non è in una relazione di identità rispetto alla libertà di scelta, ma in una di tensione teleologica (cfr. p. 192).

Nella breve parte terza l'autore schizza una trattazione della spiegazione dell'azione, dei suoi moventi soggettivi, del valore causale delle intenzioni etc., fino ad arrivare a porre, in forma di abbozzo, la questione del rapporto mente-corpo in Hegel. A questo proposito Quante sostiene la conciliabilità del pensiero hegeliano con il monismo anomalo di Davidson: possiamo ammettere un'identità degli oggetti/eventi che danno luogo alle diverse descrizioni del fisico e del mentale, «ma non c'è alcuna correlazione nomologica tra differenti linguaggi descrittivi» (p. 202).

L'edizione italiana, oltre alla puntuale traduzione e al glossario di Livieri, presenta un'utile «Prefazione» di Francesca Menegoni, che tocca i temi portanti del libro moti-

vando la meritevole impresa di renderlo accessibile al pubblico italiano. La «Prefazione», e il fatto stesso dell'edizione italiana testimoniano della vitalità e importanza del libro di Quante. I recenti orientamenti della *Hegelforschung* testimoniano dal canto loro il successo della sua scommessa di diciotto anni fa, quella di lanciare un dialogo tra studi hegeliani e filosofia analitica proprio a partire dal concetto di azione. La rara combinazione di chiarezza di esposizione e profondità di riflessione, unita al dato della sua rilevanza metodologica e interpretativa, rendono il volume consigliabile a studiosi di Hegel, filosofi analitici e studiosi interessati ai temi della filosofia dell'azione. Ma, a parere del recensore, il suo merito più grande sta, paradossalmente, non nelle – peraltro giustificate e notevolissime – ambizioni più elevate, bensì in un dato molto più modesto, ma non per questo più scontato. Ovvero, nella capacità di perseguire e realizzare quelle ambizioni basandole sulla forma quanto mai tradizionale e “artigianale” del commentario al testo hegeliano. Quante si mantiene aderente al testo, alla singola frase o parola, ma esplicitandone pazientemente tutti i livelli di significato, spesso divergenti o addirittura contraddittori tra loro, e chiamandoli a giocare un ruolo specifico all'interno di una visione filosofica complessiva: già qui, a livello puramente metodologico, è evidentemente all'opera uno sforzo radicale di fusione di orizzonti. Nel far ciò non si mette al servizio di una visione metafisica e ontologica precostituita, ma costringe i concetti filosofici ad esplicitarsi: di qui il grande rilievo delle questioni linguistiche, terminologiche, argomentative, descrittive, solo apparentemente accessorie rispetto alla ricostruzione del ragionamento hegeliano e invece fondamentali per aprirlo, senza però recargli violenza, a tradizioni interpretative pregiudizialmente ostili. Di qui, anche, il collegamento sempre ricercato a esempi e temi pratici o addirittura quotidiani (le questioni della responsabilità, dell'ascrivibilità, dell'errore nella prospettiva del soggetto, del riconoscimento intersoggettivo etc.): l'orientamento al mondo della prassi umana e del diritto serve pure a sostanziare di senso una ricerca che, come si è detto, è strettamente teoretica. Il lavoro di Quante sul testo è, allora, anche una prova esemplare di come l'impegno esegetico, con un autore come Hegel, non solo non escluda il lavoro autenticamente filosofico, ma anzi lo esiga e al tempo stesso gli offra le necessarie basi e strutture.

Alberto L. Siani  
(alberto.siani@gmail.com)